

Vent'anni fa il segretario del Pci lanciò la proposta: oggi è ancora attuale? Intervista a Mario Tronti

IL DISCORSO

È una leva per trasformare l'Occidente

ENRICO BERLINGUER

UNA TRASFORMAZIONE rivoluzionaria può essere avviata nelle condizioni attuali solo se sa affrontare i problemi nuovi posti all'Occidente dal moto di liberazione dei popoli del Terzo mondo. E ciò, secondo noi comunisti, comporta per l'Occidente, e soprattutto per il nostro paese, due conseguenze fondamentali: aprirsi ad una piena comprensione delle ragioni di sviluppo e di giustizia di questi paesi e instaurare con essi una politica di cooperazione su basi di uguaglianza; abbandonare l'illusione che sia possibile perpetuare un tipo di sviluppo fondato su quella artificiosa espansione dei consumi individuali che è fonte di sprechi, di parassitismi, di privilegi, di dissipazione delle risorse, di dissesto finanziario. Ecco perché una politica di auterità, di rigore, di guerra allo spreco è divenuta una necessità irrecusabile da parte di tutti ed è, al tempo stesso, la leva su cui premere per far avanzare la battaglia per trasformare la società nelle sue strutture e nelle sue idee di base.

Una politica di auterità non è una politica di tendenziale livellamento verso l'indigenza, né

Erano passati solo sei mesi da quel 20 luglio 1976 che aveva visto lo straordinario risultato elettorale del Pci, ma che aveva anche cementato attorno alla Dc un grande blocco conservatore. E ne mancavano solo un paio all'esplosione della «bufera» del '77, di quel movimento turbinoso che avrebbe prodotto tensioni inedite a sinistra, con l'assalto al comizio di Lama, con la rossa Bologna attraversata da una protesta radicale e violenta.

Ecco, è in mezzo a queste due date cardine che Enrico Berlinguer convoca una grande *convention* di intellettuali e si presenta con una parola d'ordine mai sentita prima: l'austerità. Davanti ad una platea attraversata da dubbi e perplessità, prospetta un modello di sviluppo sociale ed economico fondato non sull'espansione continua della produzione e dei consumi ma da una sorta di severa scelta del limite.

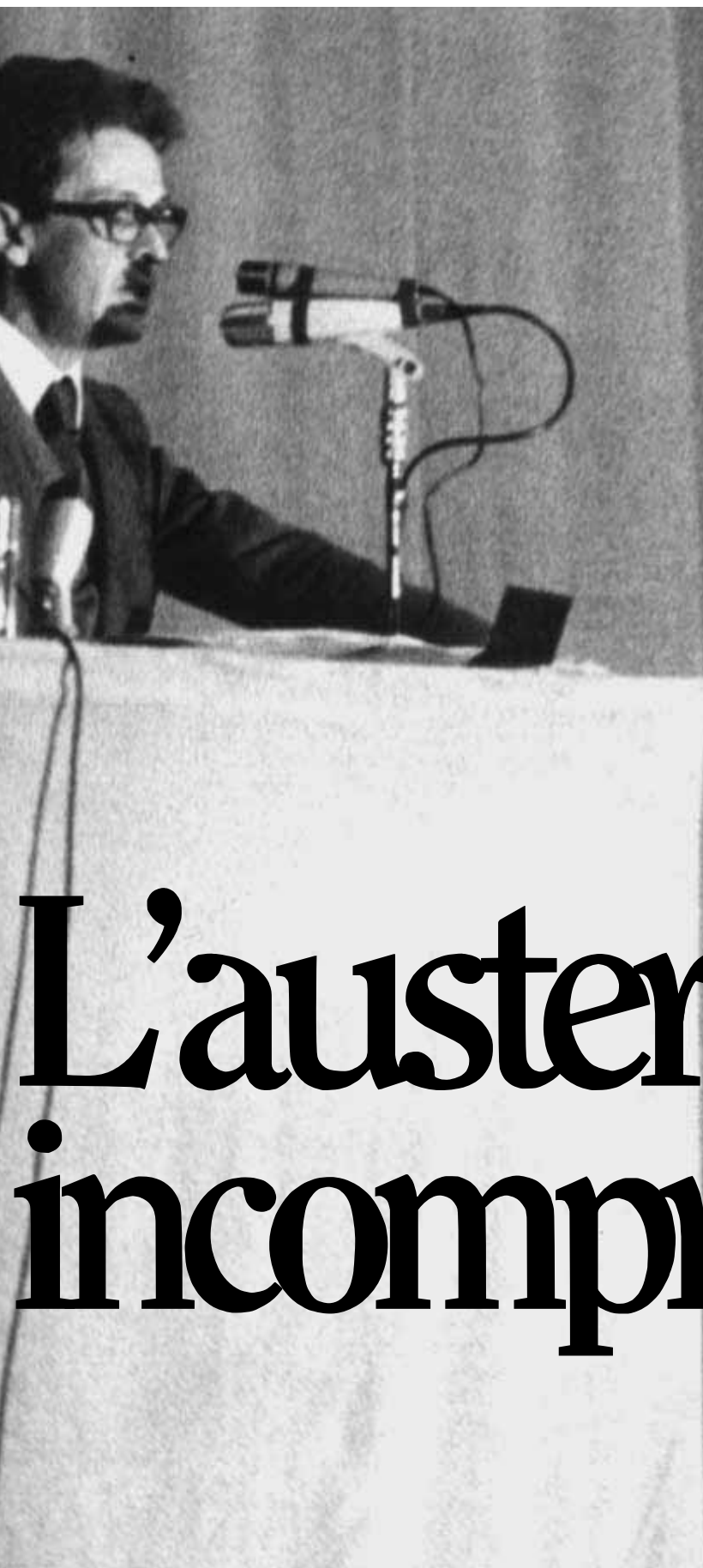
Non fu, diciamo subito, un'idea fortunata. E lo stesso Berlinguer non tornò spesso sull'austerità come cardine della sua politica, della politica del Pci. All'epoca questa parola d'ordine ricevette critiche da destra e da sinistra, fu interpretata come una sorta di invito ad un neopopulismo nostalgico e un po' vecchio, oppure come un tentativo di compressione delle rivendicazioni e dei conflitti sociali. Ma che voleva dire davvero e che senso ha oggi cercare di rintracciare questa idea berlingueriana, proprio mentre molto del Berlinguer leader del Pci viene messo in discussione? Ne abbiamo parlato con Mario Tronti, che quel giorno di gennaio al teatro Eliseo c'era.

Cominciamo con una ricostruzione personale. Cosa pensasti allora di quest'idea dell'austerità, e cosa ne pensi oggi?

Ricordo molto bene quel convegno dell'Eliseo. Ricordo intanto che all'uscita dal teatro fioccarono le battute: «Ma cosa vuole Berlinguer - dicevano in molti - che diventiamo tutti po-

veri?». All'epoca la cosa non mi convinse molto, credo, ripensandoci, che fosse soprattutto fuori tempo. O meglio fuori da quel tempo. Si scontrava con qualcosa che era già dentro le cose, nei processi profondi che stavano avvenendo. Per capirci: eravamo alla vigilia di un nuovo movimento di massa, che avrebbe interessato vasti strati giovanili, e che poneva obiettivi di appropriazione. Ma dirò di più, erano già innescati i meccanismi sociali che avrebbero portato agli anni Ottanta, agli anni che avevano per slogan una sola parola: *arricchitevi!* E a questa «aria dei tempi» il Pci rispondeva con un'idea che appariva più che in controtendenza, addirittura sorda alle novità.

Torniamo un momento al movimento del '77. Credo che l'idea dell'austerità fosse da una parte figlia della critica della società opulenta, una critica viva nel movimento del '68-'69, e dall'altra



L'austerità incompresa



Enrico Berlinguer durante l'assemblea all'Eliseo nel '77, sotto D'Alema con un indiano metropolitano durante una conferenza stampa a marzo dello stesso anno

ROBERTO ROSCANI

che discendesse dallo shock provocato dalla crisi petrolifera del 1973 che mise in dubbio l'idea stessa di una crescita economica lineare. Il movimento del '77 era così lontano da tutto ciò?

Sì, quel movimento non teorizzava una critica del modello sociale, ma semmai puntava ad una sorta di radicale redistribuzione della ricchezza. È tipico dei movimenti che esprimono lo stato d'animo dei ceti più emarginati della società: l'idea di «rappropriarsi» delle cose, dei beni di consumo, nel '77 si chiedeva tutto per tutti. In questo senso l'idea dell'austerità non aveva alcuna capacità di comunicazione con queste istanze. E se mi guardo indietro penso che sia stato proprio qui il suo limite più serio, perché fu uno degli elementi che allora produssero una rottura nel rapporto tra il Pci e le giovani ge-

nerazioni che non è mai stata sanata.

Niente da salvare, allora, in quel concetto così ostico?

Al contrario. Io credo - e non sembra un paradosso - che quell'idea sia oggi più attuale di quanto non lo fosse allora. Consumata la sconfitta dell'ideologia degli anni Ottanta, quest'idea dell'austerità mi sembra importante perché rappresenta una radicale messa in questione della visione complessiva della società. Se mi permettessi un accostamento un po' strano, credo che l'austerità abbia molto a che fare con un'altra parola d'ordine di Berlinguer, quella della diversità venuta fuori qualche anno più tardi. Io non leggo la diversità come una semplice difesa della differenza del Pci, come un richiamo all'orgoglio del popolo comunista, bensì come un altro tassello della

deve essere perseguita con lo scopo di garantire la semplice sopravvivenza di un sistema economico e sociale entrato in crisi. Una politica di auterità, invece, deve avere come scopo - ed è per questo che essa può, deve essere fatta propria dal movimento operaio - quello di instaurare giustizia, efficienza, ordine e, aggiungo, una moralità nuova. Concepita in questo modo, una politica di auterità, anche se comporta (e di necessità, per la sua stessa natura) certe rinunce e certi sacrifici, acquista al tempo stesso significato rinnovatore e diviene, in effetti, un atto liberatorio per grandi masse, soggette a vecchie sudditanze e a intollerabili emarginazioni, crea nuove solidarietà, e potendo così ricevere consensi crescenti diventa un ampio moto democratico, al servizio di un'opera di trasformazione sociale (...)

L'austerità è un imperativo a cui oggi non si può sfuggire. Certe obiezioni di qualche accademico ignorano dati elementari del mondo di oggi e dell'Italia di oggi. In sintesi, questi dati sono: innanzitutto, il moto e l'avanzata dei popoli e paesi del Terzo mondo, che rifiutano e via via eliminano quelle condizioni di sudditanza e d'infiorità, cui sono stati costretti, che sono state una delle basi fondamentali della prosperità dei paesi capitalistici sviluppati; in secondo luogo l'aucuta concorrenza, la lotta senza esclusione di colpi fra questi stessi paesi capitalistici, della quale fanno sempre più le spese i paesi meno forti e sviluppati, tra i quali l'Italia; infine, la manifesta e ogni giorno più evidente insostenibilità economica e insopportabilità sociale, in questo mutato quadro mondiale, delle distorsioni che hanno caratterizzato lo sviluppo della società italiana negli ultimi vent'anni.

Da tempo noi comunisti cerchiamo di richia-

mare l'importanza e di far prendere coscienza di questi dati oggettivi della situazione del mondo e dell'Italia. Tuttavia, ancora oggi molti non si sono resi conto che adesso l'Italia si trova oramai - ma io credo, prima o poi, anche altri paesi economicamente più forti del nostro si troveranno - davanti a un dilemma drammatico: o ci si lascia vivere portati dal corso delle cose così come stanno andando, ma in modo tale si scenderà di gradino in gradino la scala della decadenza, dell'imbarbarimento, della vita e quindi anche, prima o poi, di una involuzione politica reazionaria; oppure si guarda in faccia la realtà (e la si guarda a tempo) per non rassegnarsi ad essa, e si cerca di trasformare una traversia così densa di pericoli e di minacce in un'occasione di cambiamento, in un'iniziativa che possa dar luogo anche a un balzo di civiltà, che sia dunque non una sconfitta ma una vittoria dell'uomo sulla storia e sulla natura.

Ecco perché diciamo che l'austerità è, sì, una necessità, ma può anche essere un'occasione per rinnovare, per trasformare l'Italia: un'occasione, certo, come ha detto qui un compagno operaio, tutta da conquistare, ma quindi da non lasciarsi sfuggire. L'austerità per definizione comporta restrizioni di certe disponibilità a cui si è abituati, rinuncia a certi vantaggi acquisiti: ma noi siamo convinti che non è detto affatto che la sostituzione di certe abitudini con altre, più rigorose e non sperperatrici, conduca a un peggioramento della qualità e della umanità della vita. Una società più austera può essere una società più giusta, meno diseguale, realmente più libera, più democratica, più umana. (...)

(Dai discorsi tenuti da Berlinguer al Teatro Eliseo di Roma e al Lirico di Milano nel gennaio e nel marzo del 1977).

dei mercati, l'emergere di nuove aree produttive, ma si colgono molto meno le contraddizioni nuove che questi processi aprono, lontano da noi come vicinissimo a noi. Penso solo a un tema, quello del lavoro che non c'è, che scompare, che sembra diventare evanescente. Ecco in quell'idea di Berlinguer c'erano i germi di una critica allo stato delle cose che si è andata nel tempo attenuando e la sinistra sembra oggi interessata più a prendere atto dei processi che a proporre nuovi modelli complessivi.

Insomma, vent'anni dopo mi sembra tu stia «rivalutando» Berlinguer. Non è un po' strano per un intellettuale comunista che non è mai stato berlingueriano?

Forse. Ma non credo sia poi così strano: oggi possiamo lasciarci alle spalle (o alla ricerca storica) l'analisi delle singole scelte, della «navigazione» politica quotidiana e guardare alle idee di tempo lungo, che furono tipiche di Berlinguer. Queste idee reggono. Non voglio dire che oggi si debba riparlare di austerità (per altro, parola piuttosto infelice) ma si deve cogliere la sostanza. Non mi pare proprio che si debba dimenticare Berlinguer, semmai direi che anche quello che allora sembrava da criticare è oggi da riscoprire, di riesaminare. Non è un omaggio «post mortem». Può apparire strano, ma io credo che la storia contemporanea viva momenti regressivi, che non vada sempre avanti. Noi ci troviamo in una di queste ansie della storia.

E quindi quello che era allora «inattuale» può diventare attuale ciò che era allora controtempo, diventa adatto al tempo odierno?

Sì. Se ci pensi, anche nell'idea di austerità c'era qualcosa di simile: c'era una visione del progresso - ripeto - non lineare. Nel senso che il progresso può creare contraddizioni tali che ne minano alla base il suo significato positivo. Ma questo forse è un altro discorso.

critica radicale allo stato di cose esistente.

Una sorta di alternativa al capitalismo che non fosse quella del socialismo reale, già profondamente in crisi? E così che interpreti queste parole d'ordine?

Se vogliamo sì, credo che siano legate all'ipotesi berlingueriana della terza via. Credo che l'austerità porti molto il segno dell'influenza di Rodano sul leader del Pci, non so, invece, se Berlinguer fosse stato toccato dalle elaborazioni teoriche della scuola di Francoforte, dalla critica dei marxisti americani alle società opulente.

C'è anche qualcosa di pasoliniano, non credi. Proprio qualche settimana prima del 20 giugno 1976 Pasolini aveva scritto per «l'Unità» un appello di voto al Pci in nome della rivolta contro gli idolatri dello sviluppo economico...

È vero, nell'austerità c'era una critica ad una idea del progres-

so, come processo lineare e in qualche modo «inevitabile», che era stata invece propria anche della sinistra socialista e comunista. Era una bella novità. Ma, per tornare un momento ad allora, la mia impressione è che all'idea di austerità si sia presto sovrapposta quella di sacrifici, come era avvenuto per il concetto di compromesso storico schiacciato sulla prassi dell'unità nazionale. Non dimentichiamo che quelle idee strategiche si muovevano nella quotidianità della politica che tendeva a ridursi a tattica. Ecco, oggi che siamo lontani da tutto ciò, che la tattica e la quotidianità sono sparite restano le idee strategiche che ritirano fuori la loro grandezza e quindi anche la loro attualità non contingente.

E poi dentro l'austerità berlingueriana c'era una aspirazione a vedere la società fuori dall'ottica ristretta dell'Italia e da quella del Nord del mondo. In fondo c'era l'intuizione dei processi di globalizzazione che allora erano solo all'inizio e che oggi si sono compiuti. Non credi?

Penso di sì. E mi viene da aggiungere che forse dovremmo guardare meglio a ciò che sta avvenendo. È vero, si parla molto di globalizzazione, di mondializzazione, ma in maniera direi subalterna. Si registrano i processi in atto, l'unificazione

Un leader del '77 ricorda l'opposizione del movimento alla parola d'ordine berlingueriana

«La vivemmo come una beffa»

«L'austerità? Quello slogan ci sembrò una provocazione una beffa». Raul Mordenti, allora tra i leader del movimento del '77 a Roma e oggi docente di letteratura italiana alla seconda università della capitale, ricorda così il discorso di Berlinguer. Anzi, a pensarci bene, uno degli slogan irridenti di quel movimento recitava proprio così: «Vogliamo fare i sacrifici».

Era un modo per ironizzare sulla presa e sulla popolarità del richiamo all'austerità, «ma anche, perché spesso nell'ironia c'è la verità, per dire - commenta ancora Mordenti - che avremmo voluto farli i sacrifici se avessimo avuto qualcosa, un superfluo a cui rinunciare». È evidente che dell'appello berlingueriano,

della critica al modello di sviluppo capitalistico, della condanna dell'egoismo consumistico nulla era giunto a quel movimento di giovani che irrompeva inatteso sulla scena politica italiana nell'inverno del 1977. È il segnale di una frattura drammatica, forse la più grande tra la sinistra organizzata e le nuove generazioni, cominciando dagli studenti. Così come il '68 era stato caratterizzato da una difficile unità tra sinistra (e Pci in particolare) e giovani, il '77 sarà segnato dalla rottura. «Ricordo ancora - racconta Mordenti - quando durante il suo comizio all'università Lama si rivolse agli studenti che fischiavano definendoli privilegiati figli della borghesia. Una frase come questa nel

'68 avrebbe provocato magari degli applausi pieni di sensi di colpa. Nel '77 provocò soltanto rabbia».

Che cosa era successo in meno di un decennio per provocare un simile cambiamento. Tutto, da un punto di vista sociale e politico, persino antropologico. Era cambiato il rapporto dei giovani con il lavoro, come testimoniò una ricerca, allora in gran parte ignorata, di Girardi condotta per conto della Fiom di Torino. «Tra i ragazzi di fabbrica, nella città cuore del capitalismo italiano - dice Mordenti - si scopriva che il lavoro non era più un valore, che c'era una diffusa area di rifiuto del lavoro». Era un processo iniziato da molti anni e arrivato al culmine in quella particolare fase

politica. E nelle università (che furono il motore del '77) la situazione era radicalmente nuova rispetto al passato: gli atenei non erano più luoghi d'élite, ma erano stati investiti dalla grande ondata della scolarizzazione di massa messa in moto all'inizio degli anni sessanta dalla nuova scuola dell'obbligo e seguita con la «liberalizzazione» degli accessi (da tutte le scuole superiori si poteva arrivare all'università, senza le vecchie barriere). «Le statistiche - dice Mordenti - non facevano capire nulla: si continuava a dire che i figli degli operai non arrivavano all'università. Era vero, ma era anche falso. Negli atenei arrivavano in massa i figli di quei ceti medi che si erano andati proletariz-



zando, anzi sottoproletarizzando. Non nel senso dei livelli di vita, ma per quella tendenza della piccola borghesia che quando vede precipitare il suo status non vive i valori del proletariato, non guarda al lavoro organizzato, ma si fa scuotere da sentimenti di incertezza e di paura».

Insomma quegli studenti non

erano né figli della borghesia, né privilegiati. E la loro rivolta ebbe realmente i caratteri dei movimenti espressi dai ceti emarginati. Studenti senza speranze di lavorare, parcheggiati negli atenei, senza adesione ai valori che venivano insegnati.

Mordenti dà ragione a quanto sostiene Tronti nell'intervista pub-

blicata qui accanto. «Era un movimento che chiedeva, anche violentemente, una redistribuzione delle ricchezze e che non contestava il modello di sviluppo». Afferma Mordenti - Uno dei simboli del '77 furono le vetrine dei negozi sfasciate, la merce portata via o anche semplicemente calpestate: quei ragazzi del capitalismo vedevano la confusione, non il meccanismo di accumulazione o di produzione della ricchezza. Ma, credo, di una redistribuzione della ricchezza c'era bisogno, almeno per i ceti esclusi. Anche se a dire il vero nel capitalismo l'esclusione è sempre apparente: gli esclusi sono solo l'altra indispensabile faccia di chi sta dentro». □ R.R.